

Segue dalla prima

**M**a tutto ciò ancora non basta a spiegare la tenaglia alluvione/siccità. Paradossalmente, quando piove, l'ecosistema italiano, violentato, impoverito, non più curato, non è in grado di trattenere e tesaurizzare, in varie forme, quell'acqua piovana. Sicché quando le piogge scarseggiano, le riserve si rivelano ben presto insufficienti.

C'è di più e di peggio, purtroppo: in tanti anni di non-politica delle acque, o di politica soltanto parziale (una rimonta è cominciata negli anni 80 e 90), ci siamo giocati, dissipandola, tanta acqua sorgiva, tanta acqua di falda. Se fate attenzione, i torrenti e gli stessi fiumi che nei decenni passati erano in secca o in magra soltanto nel colmo dell'estate, ora lo sono per mesi e mesi. Si può dire quasi tutto l'anno, con l'eccezione della stagione autunno-inverno (e non è sempre detto). Perché? Perché - come ha ben spiegato l'idrogeologo Carlo Boni nel Libro Bianco «Un paese spaesato» (Comitato per la Bellezza e il Touring Club Italiano) da anni ai corsi d'acqua italiani non viene garantito, dalle concessioni legali e dalle captazioni abusive, il cosiddetto «deflusso minimo vitale», pari almeno al 30 per cento della loro portata. Molti di essi, per mesi e mesi, arrivano in pianura in condizioni desolanti di

# Alluvione. Poi è subito sete

*Piove un po' di più, e si allagano città e campagne; ma appena le precipitazioni scarseggiano, ecco comparire la siccità. Davvero l'Italia non ha scampo?*

VITTORIO EMILIANI

magra, di secca. Con danni ambientali enormi, di ogni genere. Garantire il «deflusso minimo vitale» è essenziale per salvare dalla morte naturale il reticolo dei nostri corsi d'acqua e l'ambiente che ne costituisce il bacino.

Nelle zone più ricche di risorse idriche - come la piana del Po - la diffusione di pozzi artesiani spesso illegale o comunque sfruttati ben oltre i limiti delle concessioni sta impoverendo gli acquedotti e scassando i terreni. La loro chiusura, in base alla legge speciale, ha notevolmente rallentato lo sprofondamento di Venezia. Ma nel cuore dell'Emilia e a Ravenna la subsidenza avanza, con un calo nel livello dei terreni agrari, anche di un metro negli ultimi trenta-quarant'anni.

Inoltre, per alimentare le industrie, anche quelle che sono grandi consumatrici d'acqua (la siderurgia, la metallurgia, ecc.) o per irrigare le campagne, viene ancora usata, spesso, acqua potabile e non invece acqua proveniente da un opportuno riciclaggio di risorse idriche già utilizzate, di acqua provenienti dalla depurazione. Credo che a tutt'oggi una mappa degli acquedotti «indu-

striali» si presenterebbe assai povera, in tutto il Paese. A differenza, che so, della Germania. Ma esiste questa mappa in Italia?

Inoltre manca, quasi totalmente, una «cultura dell'acqua». Nel senso che gli italiani, incoraggiati a ciò anche dalle bassissime tariffe dell'acqua potabile, quando questa è abbondante, altrettanto abbondantemente la sprecano. Capisco che sia un argomento sommamente impopolare e però, prima o poi, esso andrà affrontato, proprio per salvare il tesoro-acqua: secondo dati della Smat Spa di Torino pubblicati di recente dalla FedergasAcqua a Roma si paga l'acqua potabile meno che in tutta Europa (0,63 euro al mc contro i 2,7 euro di Marsiglia e i 2,9 di Zurigo, per non parlare degli oltre 4 euro di Berlino). Guarda ca-

so, a Roma si consumano 293 litri d'acqua per abitante, un record nella Ue, contro i 190 di Marsiglia, i 180 di Zurigo e i 129 di Berlino.

Nel nostro Mezzogiorno poi l'acqua è sovente oggetto di furti lungo le già disastrose condotte degli acquedotti. Il sempre più prezioso liquido viene captato abusivamente anche per bisogni familiari rendendo ancor più deficitarie e inefficienti le aziende del ramo. Qui entrano in gioco altri fattori: la polverizzazione, per decenni, della rete acquedottistica, con una miriade di enti gestori, i Comuni per lo più. A cui la legge Galli ha posto soltanto in parte rimedio, grazie anche agli enormi ritardi di alcune regioni nel definire gli ambiti dei bacini idrici. Certo, fa impressione sentire che la nostra rete di adduzione «perde»

lungo il percorso verso gli abitati anche il 70, l'80 per cento. Ma, ripeto, l'acqua non è considerata in Italia un bene pregiato e l'inaugurazione di una nuova condotta idrica non «fa immagine» quanto quella di un ponte, di un traforo o di qualche chilometro di autostrada. Inoltre i «ladri d'acqua» non sono affatto favorevoli (lo possono confermare i presidenti delle aziende acquedottistiche) alla modernizzazione della rete. In Sicilia aversata da secoli dalla cosiddetta «mafia dei giardinieri» la quale ha sempre preteso il «pizzo» sull'acqua. All'alba degli anni 60 si puntava molto sui dissalatori. In Israele e negli Emirati arabi la loro diffusione ha migliorato la situazione. Perché da noi hanno funzionato così poco e così precariamente? Soltanto per l'inquinamen-

to marino? Non posso crederlo. Risultato di tante inefficienze: la metà degli italiani non si fida più di bere, quando c'è, l'acqua del rubinetto (nelle Isole il 68 per cento); il nostro è il paese, con la Francia, dove si consuma di più l'acqua minerale. Una trentina di anni addietro, l'Eni trivellò la penisola e le isole trovando poco petrolio, una buona quantità di metano e molta acqua. Anche in Sicilia. La quale anzi, secondo un rapporto dell'Ente petrolifero di Stato (da qualche parte ancora ci sarà) redatto, se non erro, dall'allora vicepresidente, l'economista Francesco Forte, risultava ricca d'acqua: piovana e di falda. Non riuscendo però ad organizzarne un razionale utilizzo.

Di fronte alla siccità e alla sempre più incombente minaccia di desertificazione per vaste zone della Sicilia, della Sardegna, della Basilicata, ecc. bisogna mettersi in testa - al di là dei provvedimenti di emergenza - che va ricostruita una cultura della pianificazione, nazionale e regionale: del territorio e insieme dell'acqua. Le prime, vere «grandi opere» riguardano questo ambito e non nuovo asfalto e cemento spalmati a

piene mani, dovunque. Esse riguardano la «ricostruzione» dell'ecosistema collinare e montano, la cura del bosco e del sottobosco, la garanzia del «deflusso minimo vitale» per i corsi d'acqua (colpendo le captazioni abusive o comunque eccessive, così come le cave illegali), il completamento degli invasi non finiti e delle reti di adduzione, il potenziamento degli acquedotti e la diffusione dei dissalatori (nel Sud e nelle Isole), la depurazione, il riciclaggio e il riutilizzo delle acque, ancor oggi troppo limitato. Possibile che nel 2002 la civile Milano, città di Navigli e di canali, non si sia ancora data un solo depuratore delle acque di fogna e pertanto inquinai affluenti del Po e il fiume stesso del modo più fetido? Contro la sete, figlia dello spreco, dell'imprevidenza, dell'abusivismo, del «ciascuno è padrone a casa sua», non c'è una cura rapida.

Se si parte oggi, i risultati si vedranno nel medio, non breve periodo. Se si parte. Dal ministro Matteoli qualche rassicurazione, modesta, è venuta. Dal suo collega Lunardi, no. Anzi, la sola cosa che garantisce è di iniziare subito il terzo traforo del Gran Sasso nonostante che i due già esistenti abbiano provocato il drammatico abbassamento del bacino idrico, per centinaia di metri, riducendo il Teramo alla sete. E il traforista Lunardi è il più vicino al cuore del presidente del Consiglio.

## MalaTempora di Moni Ovadia

### IL MERITO DELLA QUESTIONE

Un celebre witz del repertorio della storiella yiddish racconta di un anziano ebreo il quale aveva dato disposizione che venisse incisa sulla lastra tombale della propria sepoltura la seguente iscrizione: ve l'avevo detto che mi sentivo poco bene. Quell'anziano ebreo intendeva segnalare a titolo di monito postumo che la ridondanza delle sue lamenti sul proprio stato di salute non era infondata e che nella fattispecie, il problema non era la ridondanza delle sue proteste, ma la gravità dei suoi malanni. Anche Catone il censore doveva essere insopportabilmente noioso quando ripeteva ad ogni piè sospinto il suo tormentone preferito: «delenda Cartago!» bisogna distruggere Cartagine, ma il grande romano non temeva di annoiare e non si stancava di ripetere che il vero punto di stanca del futuro della potenza di Roma era la sconfitta definitiva del temibile antagonista cartaginese.

Ora, individuare il merito delle questioni dovrebbe essere sempre e comunque il punto di partenza per affrontarle, discuterle e tentare di giungere a soluzioni logiche e possibilmente eque nel quadro di regole condivise da una società in una data epoca. Ma nei nostri tempi bizzarri sembra che chiedere una qualche logica nell'ordine del discorso sia insensato. Il tema caldo dell'agenda politica italiana: l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori è la prova di questa perversione del senso. Si devia in ogni modo dal vero merito della questione e si eludono le domande fondamentali che consentano e sollecitino una vera assunzione di responsabilità. I diritti sono inalienabili? I diritti dei lavoratori sono tali nella pienezza dei dettagli costituzionali? Il diritto a non essere licenziati senza giusta causa rientra in quella fattispecie? La ratio economica o per meglio dire gli interessi «aziendali» possono

subordinare a sé la valutazione dell'applicabilità di un diritto? Queste domande che richiederebbero risposte chiare ed univoche vengono sistematicamente eluse a favore di reticenze, tentennamenti, argomentazioni ambigue, aggressioni gratuite e presunte convenienze elettorali. Ma si sa, da noi l'importante è essere «moderati», simpatici, telegenici e tenere a portata di mano tarallucci e vino. Il fenomeno della corruzione del senso non riguarda tuttavia solo il nostro paese, è diffuso in tutto l'Occidente e fa sentire i propri effetti in molti ambiti. Il Medioriente oltre al luttuoso bagaglio di violenze che trascina con sé da decenni è divenuto anche il terreno di una nuova diplomazia che si vorrebbe «politically correct» contro le regole del gioco democratico.

George W. Bush il presidente degli Stati Uniti, la più importante democrazia del pianeta, ha fatto sapere con una dichiarazione rivolta al mondo, in guisa di dire a nuora perché suocera intenda, che il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Yasser

Arafat, democraticamente eletto dal suo popolo, è un interlocutore inaccettabile. Come dire che i palestinesi si devono trovare un altro presidente altrimenti l'America non intende svolgere la sua mediazione su quello scacchiere. Ora, a parte l'insensibilità nei confronti del diritto di un popolo a scegliersi come proprio rappresentante chi gli pare e a vedere rispettato quel diritto, le conseguenze di tale protervia potrebbero essere grottesche. Facciamo un'ipotesi. Il presidente Arafat indice, come si è impegnato a fare, nuove elezioni, il suo popolo lo riconferma plebiscitariamente proprio leader, magari solo per il gusto, dopo tante sofferenze e frustrazioni, di dire di no al padrone del pianeta. A questo punto G. W. Bush può fare due cose: rimangiarsi la dichiarazione contro Arafat, oppure sciogliere il popolo palestinese e chiedere che se ne elegga un altro. E dopo la sua approvazione, confortata dal parere del consigliere per la sicurezza nazionale signora Condoleezza Rice, il nuovo popolo potrà finalmente esercitare la piena potestà.

## Maramotti



# La grande muraglia dalla Cina a... Messina

ELIO VELTRI

Segue dalla prima

**È** stato tutto uno scherzo. Anche l'incontro del 16 maggio con il capo del governo, sempre sorridente e pronto a promettere miracoli, nel quale l'ineffabile e furbacchione Totò aveva preannunciato l'arrivo delle navi al largo delle coste siciliane, pronte a dissetare gli assetati coraggiosi e a permettere una doccia ai più fortunati, era una sceneggiata. Contrordine, si cambia: «Quelle navi il mio governo - ha detto Totò - non le ha mai chieste, costa troppo dissalare l'acqua del mare e la Regione non se lo può permettere e non vuole sciupare denaro». In Sicilia bisogna scegliere: il Ponte o l'Acqua. Ogni governo di buon senso sceglierebbe l'acqua.

Ma chi si accorgerebbe in giro per il mondo se venisse costruito qualche acquedotto in più e se venissero scavati un po' di pozzi o completata qualche diga dove l'acqua c'è?

Diciamo la verità: non se ne accorgerebbe nessuno. Del ponte più grande del mondo, invece, ne parlerebbero tutti. Berlusconi vuole il suo ponte mussoliniano in modo che i giornali e le televisioni ne parlino e lo intervistino. Il governo ha promesso strade, autostrade, ferrovie e quanto altro per la modica cifra di 47 miliardi di euro.

Ma il vero monumento, scrive Piero Bianucci, sulla «Stampa», che il «presidente operaio» vuole lasciare ai posteri, «la sua grande muraglia cinese» è il ponte di Messina.

D'altronde, in Sicilia, le tradizio-

ni contano e anche le abitudini della mafia. La mafia sulla sete dei siciliani campa da sempre. Sulla costruzione del ponte si ingrasserebbe ancora di più. Considerato lo stravolgimento della legge Merloni riguardante l'aumento della quota di subappalti voluto da Lunardi e il ripristino della licitazione privata che permette alle amministrazioni di invitare le ditte di fiducia, voluto da Cuffaro, le imprese mafiose hanno una corsa preferenziale sia per il reperimento dell'enorme quantità di materiale necessario che per i lavori di costruzione del ponte. Insomma, alla mafia vanno bene entrambe le cose: la sete dei siciliani e la costruzione «del ponte di gomma».

Il governo, invece, dovrebbe scegliere secondo una scala di priorità, tenuto conto delle risorse di-

sponibili e dei bisogni reali e urgenti dei cittadini. Ma se la corsa al ponte è corsa all'immagine e alla propaganda, la sete dei siciliani può attendere e si farà di tutto per accelerare i lavori della megaopera di regime. Considerato, però, che il paese ha già conosciuto tragedie come quella del Vajont, dovuta a dissenatezza e alla volontà di favorire gli interessi dei soliti noti, è necessario che l'opposizione si attrezzi e vigili sui congegni del progetto riguardanti la sicurezza, la spesa complessiva dell'opera, i costi di gestione e di manutenzione. Tutte cose per le quali la fretta è cattiva consigliera.

Il governo e il nuovo presidente della società concessionaria, Giuseppe Zamberletti, sono già stati allertati dai risultati delle ricerche di studiosi dell'Enea e di alcune università ed è bene che ne tenga-

no conto. Fabrizio Antonioli e Stefano Sylos Labini, geologi dell'Enea, insieme a Luigi Ferranti, del dipartimento di scienze della terra di Napoli, hanno condotto una ricerca sulle coste calabresi e siciliane con il sistema satellitare Gps (global positioning system) e hanno concluso che in un secolo le due coste si allontanano di un metro. Altri studiosi come Anzidei e collaboratori dell'Istituto nazionale di Geofisica, diretto dal prof. Boschi, sono pervenuti alle stesse conclusioni.

Il «Giornale» (30 maggio) ha scritto che il ponte meritandosi l'appellativo di «ponte di gomma», assorbirà oscillazioni fino a sette metri. Se così è, non si capisce perché i dati molto più prudenti pubblicati dai ricercatori dell'Enea siano stati contestati e per quale ragione il presidente del-

l'Enea avrebbe negato ai suoi ricercatori il consenso a partecipare a una nota trasmissione Rai di informazione.

La verità è che di fronte ai dati pubblicati, Lunardi e Zamberletti dovrebbero procedere con i piedi di piombo. Gli studiosi dell'Enea, infatti, consigliano di monitorare con scrupolo i luoghi sui quali vengono costruiti i piloni del ponte, per evitare in futuro amare sorprese.

I dati geologici devono essere certi perché solo così si potranno evitare costose varianti in corso d'opera, costi di gestione eccessivi, ma, soprattutto, non si correranno rischi per il passaggio dei treni ad alta velocità.

Anche il prof. Majowieschi, in una intervista a l'Unità, ha richiamato l'attenzione sui «rischi che riguardano i piloni e i possibili

spostamenti fra le due coste e le sollecitazioni a cui vanno soggetti dai binari e dal passaggio dei treni i giunti saldati».

Per concludere: oggi è l'acqua la priorità assoluta in Sicilia e nelle altre regioni meridionali e non dovrebbe essere difficile capirlo, anche perché il rischio di manifestazioni di massa di cittadini arrabbiati e assetati che hanno votato per il Polo è a portata di estate. Quanto al Ponte sullo Stretto, un progetto di tali dimensioni, considerato da una parte consistente del paese né prioritario né necessario, non può essere varato alla garibaldina per mere ragioni di immagine. Perciò farebbe bene l'Autorità di vigilanza, prevista dalla legge Merloni, ad attivarsi in maniera preventiva, per non doverlo fare quando i buoi saranno scappati dalla stalla.



## cara unità...

### Danni da vaccinazione

**Aristotelis Ioannidis**  
Medico Responsabile per la Lombardia del Coordinamento Nazionale Danneggiati da Vaccino

Con molta rabbia leggo sull'Unità del 21/06/02, nella pagina la salute, e sotto il titolo, annuncio dell'OMS a proposito della scomparsa della polio dall'Europa, che in Italia dal 1982 ci sono stati 3 casi di poliomielite importati e uno dovuto a reazioni avverse da vaccinazione. Non è rispettoso nei confronti di chi ha subito danni da vaccinazione con conseguente invalidità permanente diffondere simili inesattezze.

La verità è che in Italia solo dal 1996 al 1999 abbiamo avuto 9 casi di bambini che hanno sviluppato la poliomielite da virus vaccino Sabin. La nostra associazione può, se necessario, fornire nome e cognome dei bambini colpiti.

Mi domando chi ha interesse a nascondere verità così drammatiche per molte famiglie. Se si riesce a nascondere una verità documentata come questa, (tutti e 9 i casi citati sono stati riconosciuti dal Ministero della salute) possiamo immagi-

narci che cosa succede con gli altri numerosissimi casi che hanno subito danni dalla pratica vaccinale e che lottano da anni per essere riconosciuti. I danneggiati da vaccino sono caduti assolvendo un obbligo dello Stato. Lo Stato e le sue istituzioni sanitarie vogliono cancellarli dalla storia della lotta contro le malattie infettive. Una volta ai caduti in guerra si ergevano monumenti e si intitolavano piazze. Per i bambini vittime delle vaccinazioni che con il loro sacrificio hanno reso un servizio alla collettività, si innalzano muri di pregiudizio e di colpevole silenzio. Distinti saluti.

### L'ardua sentenza (mica tanto)

**Gabriele Cisetti, Lucca**

Cara Unità,

vorrei approfittare di questo spazio per contribuire modestamente alla discussione sulla nuova maturità e sulla scuola in generale. Debbo dire che condivido molte delle riserve che sono state espresse sulle tue colonne ma anche altrove da studiosi, politici, lettori. Il problema è: che scuola vogliamo? Vogliamo una scuola-diplomificio (per applicare un'etichetta trita, inflazionata, ma pur sempre efficace) che al pari di un'azienda «produca» promozioni e diplomi, una scuola «comoda», facile, «serena» per dirla con la rassicurante ministra Moratti, o piuttosto una scuola seria, moderatamente impegnativa, faticosa, che prepari i giovani ad affrontare il

mondo che li aspetta fuori, all'università come nella vita? Ai lettori l'ardua (mica tanto) sentenza.

### Gli imprenditori la botte e la moglie

**Pippo Vinci Palermo**

Quanto costa una macchina? troppo per comprarla in contanti. E allora la compro a rate! Giusto, ma se hai un lavoro a tempo determinato o a rischio di licenziamento nessuna finanziaria ti darà credito. Ed ecco facile facile il motivo della crisi del settore auto e moto in Italia.

Se è vero (ma è vero?) che la disoccupazione diminuisce è anche vero che chi trova lavoro lo trova «flessibile» e allora addio automobile, casa, frigorifero e lavatrice. Cari imprenditori, non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca!

### C'è testimone e testimone

**Antonio Imbrenda, Ancona**

Bisogna riconoscere al nostro presidente del consiglio e al nostro ministro degli esteri un'ironia degna dei più grandi attori comici del tradizione teatrale e cinematografica italiana,

Totò in testa. Infatti mentre questa volta «per impropragabili impegni di governo» si è sottratto, come del resto già accaduto in passato, a testimoniare in un processo che lo vede più o meno coinvolto, nello stesso momento si dichiara pronto, fin da oggi, ad essere presente, in qualità di «testimone» (sicuramente non pronunciare questa parola non si è accorto della sua ennesima gaffe), il 5 settembre, alle nozze tra la figlia di Aznar e del suo amico Agag. Così mentre l'amico Dell'Utri si può compiacere di non avere uno scomodo testimone, gli amici Aznar e Agag si possono compiacere di avere un testimone di comodo: in entrambi i casi l'«onore» è salvo!

### Precisazione

Per errore nell'articolo di Mario Soares di ieri sono saltati il copyright e l'autrice della traduzione, rispettivamente Ips e Sara Bani.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»